

Mandato di cattura per Dudaev Mosca accusa «Alto tradimento»

Ricercato da settimane dal controspionaggio e dal ministero dell'interno russo, finora impendibile grazie alla rete dei suoi punker e all'attenta copertura dei suoi uomini, contro il presidente separatista ceceno Djokhar Dudaev da ieri c'è un mandato ufficiale di cattura. La procura federale lo ha accusato di «alto tradimento» (reato che prevede la pena di morte) e di «incitazione al terrorismo, violazione del principio di uguaglianza nazionale e razziale e della legge sul referendum». Cade quindi ogni residuo ipotesi di trattative con il presidente separatista, per altro già escluso dal presidente Boris Eltsin e dal premier Viktor Cernomyrdin, che avevano definito Dudaev un «bandito», il «bandito», secondo intercettazioni telefoniche russe, ha confermato le minacce di portare la guerra in Russia, definita «un colosso dai piedi di argilla che può essere facilmente abbattuto». In un colloquio con un non meglio precisato dirigente dell'opposizione politica azera, Dudaev ha invitato a «unire gli sforzi per distruggere la Russia». La guerra però resta al momento entro i confini ceceni, e rischia di estendersi a Gudermes, seconda città della piccola repubblica caucasica.



Desolazione e distruzione della strada principale di Grozny dopo i bombardamenti russi

I minatori russi rompono la tregua Scioperi contro il Cremlino, Eltsin silura i falchi

MOSCA. Hanno iniziato quelli di Rostov, il paese dei cosacchi, lunedì seguiranno quelli di Vorkuta, oltre il circolo polare artico, e hanno già risposto all'appello i loro compagni di Vladivostok. I minatori russi hanno rotto il patto di non belligeranza con Eltsin e sono scesi in piazza. Scioperano perché non prendono lo stipendio da tre mesi e perché sono soffocati dalle tasse. «Ci devono 240 miliardi di rubli ma poiché possiamo pagare solo in ritardo lo tasse abbiamo mille per 400 miliardi». Parla il direttore del consorzio delle miniere di Rostov, Aleksej Melnikov, il quale elenca per tutti le rivendicazioni: pagamento degli stipendi, loro indizzazione o cambiamento del sistema delle tasse che ora è quanto di più assurdo possa accadere in un paese civile. Si pensi solo che anche le sovvenzioni dello Stato sono assalte. Ma le richieste dei minatori non sono solo salariali. In una lettera a Eltsin i lavoratori di Vorkuta attaccano l'ultima fase della sua politica, quella della guerra in Cecenia. «Fai tornare i soldati - gli scrivono - Dal '17 non facciamo altro che distruggere e costruire, immettiamola. Tutto ciò porta solo a guerra, miseria, criminalità».

È finita la tregua sociale in Russia, l'hanno rotta per primi i minatori. Sono scesi in sciopero a Rostov e si preparano a farlo a Vorkuta e in tutto il paese. Da tre mesi non ricevono lo stipendio ma non chiedono a Eltsin solo soldi: vogliono che finisca la guerra ai ceceni. Come nell'89, come nel '92 e nel '93 i minatori vogliono contare nelle scelte politiche del capo del Cremlino. Ma Eltsin si accinge a tornare con i riformatori e il carbone è un settore da tagliare.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

per annunciare al capo del Cremlino che egli, che avevano difeso e appoggiato, non godeva più della loro fiducia perché si preparava ad affondare la loro categoria. E l'accusa non era e non è infondata. Sono circa 800mila i minatori russi, uno dei pilastri dell'economia di questo Paese, ma secondo la Banca mondiale dovrebbero essere non più di 500mila perché il carbone, fonte di energia antiquata e altamente inquinante, bisogna smettere di estrarlo. È andata così in tutto il mondo, dovrà andare così anche nella santa madre Russia. Ovviamente quello della Banca mondiale non è un consiglio disinteressato ma un ordine al quale Eltsin deve obbedire necessariamente se vuole ottenere prestiti e crediti. Di conseguenza nel programma della riforma economica sono previsti i tagli temuti. A Vor-

kuta per esempio i lavoratori dovranno essere 80 mila: oggi sono 300mila. Le ricette sono quelle note: licenziamenti, pre-pensionamenti, dimissioni incentivate. Amare decisioni in ogni paese ma soprattutto in Russia dove la chiusura non solo la rovina degli operai ma anche quella di scuole, asili, circoli sportivi, supermercati, abitazioni finanziarie direttamente dai programmi sociali di quella fabbrica. È l'altra faccia del socialismo, la più difficile da smantellare. Così il Cremlino ha scelto una linea più morbida ma non meno efficace della terapia-choc prevista nei primi tempi del post-comunismo: aspettare. Le fabbriche già vecchie e senza manutenzione sarebbero crollate da sole, gli operai privi di stipendio pure. Molti infatti hanno abbandonato le fabbriche e nell'arco di sei anni, dall'88 all'94, la

produzione di carbone si è quasi dimezzata: da 416 milioni di tonnellate a 260 milioni. Ma l'attesa non è una politica di lunga durata.

Falchi addio?

È una scelta miope - commenta il direttore di Rosugol, la migliore compagnia di petrolio russa - fra 40 anni il nostro petrolio sarà finito mentre abbiamo riserve di carbone per almeno altri 400 anni. La metà del carbone russo in verità finisce nelle case per riscaldare ed è per questo che i minatori fanno ancora tanta paura al potere: uno sciopero a oltranza significherebbe abitazioni al freddo che non è proprio l'ideale quando il termometro scende a meno 20 o 30.

Ma quante speranze hanno i minatori di fermare la ruota della riforma? Quasi nessuna ed è per questo che sono scesi in sciopero. Eltsin si prepara a un nuovo cambiamento politico, o meglio a un ritorno al passato. Riprende i riformatori al governo ed caccia i conservatori e i «falchi». La prima svolta è stata già fatta due settimane fa quando il riforma sono state riconsegnate nelle mani del vicepremier Ciubais al quale erano state tolte nell'autunno scorso per essere affidate a un conservatore, Povelevov. Quanto ai «falchi», si tratta di Graciov, Egorov, e Stepashin, ministri alla Difesa, alle nazionalità e ai servizi segreti; tutti e tre, secondo

quanto svela «Izvestia» di oggi, sono nel mirino di Eltsin che dovrebbe annunciare la sostituzione nel discorso che farà al Parlamento fra una settimana. Egorov e Graciov sono ufficialmente già ammalati. Il ministro delle nazionalità avrebbe preso una polmonite in Cecenia e dovrebbe subire un'operazione al polmone. Graciov è da ieri in ospedale per esami di routine, come ha spiegato il suo addetto stampa. Egorov è stato già sostituito, anche se solo «in attesa della sua guarigione». Stepashin gode per ora di buona salute ed appare l'osso più duro per quelli che vogliono liberarsene: i servizi segreti hanno sempre qualcosa di scatenato pronto per l'uso contro amici e nemici. Qualcuno ha già visto il suo zampino l'altro ieri quando sono uscite le rivelazioni sulla nascita di una nuova compagnia petrolifera appartenente a Eltsin in persona. Il commercio estero ha smentito di aver dato autorizzazioni del genere, ma non ha convinto nessuno. Di che cosa sono accusati i tre in disgrazia? Essenzialmente di aver perso la guerra in Cecenia. Il capo dello stato non perdona loro di averlo convinto che riprendersi la Cecenia sarebbe stata una «passeggiata». Invece ci sono stati migliaia di morti, l'occidente ha voltato le spalle al Cremlino e soprattutto non è ancora finiti.

Gli unionisti si ribellano a Major Il premier: «Non agirò senza consenso»

Rivelazioni del Times «Ecco il piano segreto per riunire l'Irlanda»

Protestanti in rivolta nell'Irlanda del Nord. La bozza di un documento per la pace nelle Sei Contee prevede la nascita di un'istituzione con poteri esecutivi sia sul Nord che sul Sud dell'isola. «È un insulto alla popolazione dell'Ulster» hanno gridato ieri i leader unionisti minacciando di far cadere il governo Major. Il primo ministro britannico è stato costretto ad un intervento in tv per placare gli animi. I cattolici, intanto, premono per una soluzione rapida.

MONICA NICOL-SARGENTINI

Gli unionisti dell'Irlanda del Nord, fedeli a sua maestà britannica, ieri mattina hanno avuto un brutto risveglio. Sulla prima pagina del Times, il quotidiano londinese a loro più vicino, erano spuntati alcuni stralci di un accordo anglo-irlandese che potrebbe aprire la strada ad una Irlanda unita con la formazione di un organismo unico per il Sud ed il Nord dell'isola. Apriti cielo: i protestanti dell'Ulster se la sono presa con Major, hanno gridato al «tradimento», all'«insulto nazionale» e, alla fine, hanno persino minacciato di far cadere il governo inglese togliendogli i voti dei dieci parlamentari unionisti presenti a Westminster. Così, ieri sera, il primo ministro britannico è stato costretto a fare un discorso in diretta tv per placare gli animi: «Nulla sarà fatto - ha detto Major - senza il consenso della popolazione dell'Irlanda del Nord. Voglio una pace duratura. Le indiscrezioni sono deformate e malevole». Ma, sul fronte opposto, i cattolici afflano le armi. Da Londonderry il numero due del Sinn Féin, Martin McGuinness, ha fatto sapere di non essere disposto ad aspettare sine die e di voler passare al più presto agli incontri fra tutti i partiti.

ne dei rapporti con l'Unione Europea. La nuova istituzione avrebbe il compito di occuparsi dei «settori che necessitano di una struttura uguale in tutta l'isola» e di armonizzare la legislazione del Nord e del Sud dall'istruzione all'agricoltura. A far parte dell'organismo sarebbero, obbligatoriamente, chiamati i capi dell'amministrazione di ciascun paese. Da tempo i repubblicani cattolici chiedevano la formazione di un'autorità congiunta che potesse decidere su questioni nazionali e, alla fine, hanno persino guardanti l'intera isola come i trasporti, l'agricoltura, il turismo. Ma gli unionisti avevano sempre visto come il fumo negli occhi una soluzione del genere.

Il documento, inoltre, prevede la neutralità del governo britannico sulle questioni nordirlandesi e riconosce il diritto di ogni persona nata in entrambi i paesi a considerarsi parte della nazione irlandese. Resta inteso che qualsiasi decisione di riunificazione non potrebbe essere presa senza il consenso della popolazione delle Sei Contee. Dal canto suo il governo irlandese si impegna a cambiare gli articoli due e tre della sua costituzione dove si reclama come proprio il territorio dell'Ulster. Una concessione che non sembra placare gli animi dei protestanti. Persino il leader dello schieramento più moderato, l'Ulster Unionist Party, ha minacciato di boicottare i negoziati di pace mentre il reverendo Jan Paisley ha parlato di insulto alla popolazione nordirlandese. Per tutta la giornata di ieri il ministro per l'Irlanda del Nord, Patrick Mayhew, ha cercato senza successo di placare gli animi degli unionisti invitando i partiti alla calma: «Non è che una bozza, per giunta distorta. Giudicate quando sarà il momento». Seccatissimo per la fuga di notizie il premier irlandese, John Bruton, che ha accusato il Times di «voler danneggiare il processo di pace e di riconciliazione».

Ma cosa ha fatto infuriare così tanto i protestanti delle Sei Contee? Da un anno Londra e Dublino lavorano ad un documento a punti che dovrebbe costituire la base dei negoziati di pace fra tutti i partiti in vista di un accordo di pace che, poi, dovrebbe essere sancito dal voto popolare. Ed è proprio la bozza di questo documento che il Times ha anticipato ieri gettando il cuore di chi si sente un cittadino britannico. Il motivo? Secondo il quotidiano londinese il primo ministro Major e il Taoiseach John Bruton, che recentemente ha preso il posto di Reynolds, pensano alla formazione di un organismo unico per il Nord e per il Sud dell'Irlanda, dotato di poteri esecutivi e della gestio-

Per l'organizzazione degli spettacoli nelle Feste de l'Unità, invitiamo tutti i responsabili a rivolgersi direttamente agli uffici della

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ Tel. e Fax 051/291.285

Mozambico, Somalia, Bosnia, Burundi... Quando l'emergenza chiama, InterSOS risponde.

Subito.

Guerre, conflitti etnici o calamità naturali mettono a dura prova le popolazioni più povere del mondo. Ogni volta scatta una generosa gara di solidarietà, che occorre tradurre in interventi tempestivi ed efficaci. Da allora nati InterSOS, organizzazione umanitaria e di volontariato, si occupa di gestire le prime emergenze delle popolazioni e, grazie, nonché a ripristinare condizioni di vita umanamente accettabili. In Mozambico, Somalia, Bosnia, Burundi ed oggi in Sudan e Rwanda, i volontari di InterSOS distribuiscono alimenti, preparano ospedali, ambulanti e scuole, assistono i profughi, realizzano opere civili urgenti, provvedono al ricongiungimento familiare dei bambini dispersi, aiutano i profughi e sfollati a tornare nelle proprie case. Nell'operazione Rwanda, molti volontari lavorano negli ospedali di Butane e Mulamba, rischiano 40 mila proiettili fuggiti in Burundi, molti dei quali bambini, ricevono scorta ed attività agricole su tutto il territorio. Per poter essere ogni giorno in "prima linea" InterSOS ha bisogno anche del tuo contributo. Di fronte ai bisogni gravi e urgenti, chiama InterSOS ed interviene subito.



InterSOS Associazione umanitaria per l'emergenza via S. Tomaso, 19 - 00187 Roma Tel. 06/ 48.14.554 - 48.18.656 / Fax 06/ 48.90.39.99 c.c. postale n. 8779207 c. bancario n. 401613/0 Credito Banca ABI 03042, CAB 03700

Mi impegno, quale socio costitutore, a finanziare le iniziative di InterSOS:

- servizio mensilmente lire _____ per l'anno
- con un versamento anticipato di lire _____

Utilizzo l'importo per un "non trasferibile" intestato ad InterSOS

- versamento in contante
- check di un'ente autorizzato sulla vostra attività
- bonifico bancario

Nome _____ Cognome _____

Via _____ CAP _____

professione _____

Riprendono gli scontri tra i due eserciti: impegnate fanteria e aviazione nella zona contesa Salta la tregua, è guerra tra Perù e Ecuador

RO DE JANEIRO. La tregua fra truppe peruviane e ecuadoriane lungo la frontiera della Cordigliera del Condor è durata appena poche ore. Ieri sera, dopo nemmeno un giorno di sospensione dei combattimenti, le truppe peruviane hanno ripreso gli attacchi aerei e terrestri contro le postazioni ecuadoriane. La notizia è stata data, in un comunicato, dal comando congiunto delle forze armate ecuadoriane. Si afferma che la nuova offensiva peruviana ha preso il via alle 10 del mattino, ora locale, contro i distaccamenti di Coangos e Conxor Mirador che finora non erano stati ancora attaccati dall'inizio degli scontri bellici una settimana fa.

La notizia diffusa da Quito ha trovato immediata conferma a Lima negli ambienti militari vicini alla zona del conflitto. Tali fonti parlano di una «massiccia e potente offensiva terrestre ed aerea delle truppe peruviane contro due distaccamenti ecuadoriani situati nella zona di frontiera contesa tra i

due paesi. Le fonti militari peruviane hanno confermato che l'offensiva è iniziata attorno alle 10, ora locale, con un'intenso fuoco di artiglieria, attacchi della fanteria ed incursioni di elicotteri da combattimento. Un'emittente radiofonica di Lima ha inoltre precisato che il suo inviato nella zona di guerra ha potuto constatare che alcuni soldati morti e diversi feriti sono stati portati alla caserma El Milagro. Sempre secondo fonti militari, nel tardo pomeriggio, un imprecisato

NOSTRO SERVIZIO

numero di paracadutisti, in tutta mimetica, si stavano approntando per essere trasportati con gli elicotteri nella zona di guerra. Nello stesso tempo una divisione di fanteria al comando del generale Vladimiro Lopez Trigos, incaricata dell'operazione di pulizia dei distaccamenti ecuadoriani, avrebbe triplicato le proprie forze con alcuni battaglioni di uomini armati con bazooka e lanciagranate.

I comandi militari peruviani premono sul presidente Alberto Fuji-

moti perché ordini di continuare i combattimenti nella Cordigliera del Condor «fino alla cacciata dell'ultimo invasore». Dal canto suo l'ex segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, candidato alle elezioni presidenziali, si è detto favorevole alla ufficializzazione del «cessate il fuoco» solo dopo l'espulsione degli «invasori ecuadoriani».

A tarda notte da Quito si è appreso che aerei da combattimento ecuadoriani si sono levati in volo diretti nella regione dei combattimenti per sostenere dal cielo la resistenza delle truppe di terra. Gli scontri di Coangos e Conxor Mirador sarebbero più violenti dall'inizio del conflitto. Alto, ma ancora imprecisato, il numero delle vittime da entrambe le parti.

La cessazione della tregua rende più difficili gli sforzi della diplomazia internazionale per trovare una soluzione politica alla annosa controversia di confine. A Rio De Janeiro da tre giorni i vice-ministri

degli esteri dei quattro paesi garanti del «Protocollo di Rio» (Argentina, Brasile, Cile e Stati Uniti) stanno sviscerando il problema della delimitazione della frontiera ecuadoriano-peruviana, cercando di rileggere il documento firmato il 29 gennaio 1942 alla luce delle osservazioni di Quito e di Lima. Purtroppo è andata rapidamente in fumo la tregua che erano faticosamente riusciti a far sottoscrivere ai due paesi in attesa di una soluzione stabile. Agli incontri con i garanti hanno preso parte anche i vice ministri degli esteri del Perù e dell'Ecuador.

Passi in avanti verso la soluzione del problema potrebbero essere fatti oggi e domani in Venezuela durante e a latere della riunione del «Gruppo andino». Vi parteciperanno anche i presidenti dei due paesi belligeranti, Alberto Fujimori e Sixto Duran Ballen. È questa la prima volta che i due presidenti si incontrano dopo la crisi scoppiata una settimana fa.